



Figura 1 Opuscolo in memoria di Mario Minardi, frontespizio. Mario Minardi 1919. Collezioni MIBAC-B-STMO

La corte della Niobe

Familismo morale

Mario Isnenghi

Non si ritrova nessuno di questi piccoli 'libri di famiglia' concepiti in morte o a ricordo e perpetuazione della morte di un giovane combattente in quella bibbia del genere che sono i *Momenti della vita di guerra*, che Adolfo Omodeo allestisce e pubblica nei vari fascicoli della *Critica* di Benedetto Croce fra 1929 e 1933 e che esce in volume da Laterza nel 1934. Un classico, nato già tale - un po' vetusto, atemporale, fuori del tempo. Non convince, in carcere, Gramsci. Piace meno ancora alla generazione dei giovani storici del '68. Ed esce in seconda edizione, da Einaudi, espressamente a contraltare critico di questa, a cura e con una a suo modo struggente rivendicazione di Alessandro Galante Garrone, che ha assunto come secondo cognome quello degli zii, ufficiali degli alpini, Giuseppe ed Eugenio, protagonisti e simbolo della silloge di Omodeo e morti in guerra come - per scelta - tutti i personaggi della sua élite comunitaria di tenenti e sottotenenti, giovani capi delle trincee: le trincee dove si affollano i soldati semplici, i soldati-popolo, il popolo senza fede - forse -, ma certamente senza alfabeti e senza voce, agli occhi dello storico di allora, donde le ripugnanze e i rifiuti della generazione che segue.

Eppure i testi dei cafoscarini cui faccio riferimento avrebbero potuto tranquillamente farne parte, condividono gli spiriti, sono anch'essi all'origine del canone. La cultura classica assunta come retroterra, infrastruttura mentale.

Il *Dulce et decorum est pro Patria mori*, espressione sottintesa, se non sempre esplicita in questo tipo di letteratura, fiera nenia funeraria. Guardandoli in blocco, i giovani morti in guerra entrati in quell'Evangelo civile postumo dei nostalgici di un *Heri dicebamus* che la cultura nazional-fascista e il regime vittorioso hanno reso, appunto, un *meandro*, sembrerebbero rimandare tutti al liceo, anzi al liceo classico: a un'*Iliade* o a un'*Eneide*, e persino alle dinamiche militari delle versioni di latino e greco inverte. E non è così. Il nostro plotoncino di testi comprende una dozzina di libricini di varia mole, che mi è stata fornita dalla collega Francesca Bisutti, che ringrazio, e che, per effetto anche delle sue ricerche tuttora in corso, possiamo considerare un numero aperto suscettibile di incremento. Il totale degli studenti o ex studenti morti in guerra è stato tempestivamente accertato in via istituzionale già nel 1920, con un *Albo d'Onore* compilato a cura dell'Associazione degli Antichi Studenti prefato dal suo animatore, professor Primo Lanzoni: all'altezza del marzo 1920 i morti - di cui si propongono profili biografici e fotografia, accanto a notizie sulla platea più vasta dei combattenti - sono 77, un totale che contribuisce a rendere rilevante il campione dei titolari di biografie, che lo è anche per altri versi: una medaglia d'oro - Edmondo Matter, di Mestre -, unico oro fra i 77 cafoscarini, fra diverse medaglie d'argento e di bronzo. Questo può confermare che ci troviamo di fronte a una élite: il che conferma peraltro il peso di un universo valoriale di matrice classica fatta propria da e per un gruppo composto quasi per intero di allievi delle Tecniche, che arrivano in linea da una iscrizione a Ca' Foscari in corso o da poco portata sino alla laurea; e - questa è la prerogativa ori-

ginale che li raccomanda alla nostra attenzione - hanno dietro di sé non i licei classici, ma gli istituti tecnici della penisola. E non, primariamente, locali e regionali, di Venezia, Mestre, Padova, ma di Cremona, Pistoia, Brescia, Loreto, Acerenza (Potenza), Lugo, Pisa, Montalto di Castro: luoghi di nascita e, quasi sempre, degli studi e poi di elaborazione e stampa delle pubblicazioni che - rialzando il privato - li consegnano alla narrazione pubblica dell'impresa. Il territorio, il bacino di provenienza si allarga. È l'università, l'università elitaria di allora, che calamita da ogni regione verso gli studi superiori di carattere economico e commerciale che notoriamente si conducono a Venezia i più promettenti o ambiziosi figli di strati sociali per i quali non era stato naturale mandarli, d'ufficio, a fare il classico, ma aveva potuto rappresentare l'unica possibilità e magari anche una conquista, una forma di mobilità sociale, portarli ad essere ragionieri; e successivamente, alcuni di loro, ad approdare a Ca' Foscari, diventandovi *Rag. Dott.* - Ragioniere e Dottore - come non di rado campeggia poi nei frontespizi *in memoriam* e si fa valere nelle biografie. Là dove, alla svolta del 1914-15, fra i giovani studenti che guidano il dibattito su pace o guerra si distinguono nomi dal grande avvenire: Girolamo Li Causi, Giuseppe Chiostergi, Enrico Rocca, e un altro che si scorge è Ugo La Malfa. Ma «tribuno fra gli universitari» viene proclamato anche uno dei nostri 'minori', medaglia d'argento, nell'epigrafe murata sulla facciata di casa Bibbo in Basilicata.

La cultura classica, che non è quella in cui si sono scolasticamente formati, raggiunge i giovani del nostro campione - numericamente ristretto, ma rappresentativo come flusso di provenienza molteplice, nazionale - più ancora che

da vivi, da morti, nelle politiche della memoria che attivano. Sono i familiari, gli amici di famiglia, che sentono il bisogno di dare un senso alla morte, rendendola motivata e gloriosa e per far ciò o ne sono in grado in proprio, o ricorrono all'amico professore, all'amico avvocato, che 'conosce le lingue' - le lingue della cittadinanza - e si rende disponibile a immettere la vita e la morte del loro caro entro repertori sovraindividuali. E le madri? Coesistono - vengono coinvolte e fatte coesistere - con questo linguaggio eroicizzante, che sposta le priorità dal privato al pubblico. Non sono il luogo - questi piccoli monumenti epigrafici - perché eventualmente vi si possa elevare un loro grido disperato, un mutamento di paradigma. Le donne, qui, il femminile, quando ne distinguiamo la presenza, ricoprono il ruolo amorevole di sorelle custodi della memoria; oppure possono essere madrine di guerra; fidanzate, magari sogni d'amore e fidanzate o mogli mancate, come ci si racconta in un caso: i due non si sono dichiarati l'ultima volta che si sono incontrati durante una licenza e lei, poi, gli sopravvive per un solo anno. Una nota romanzesca, uno strappo nella tessitura di questi micromondi sospesi. Come lo è la parola «furibondo», riferita a un padre - l'uomo che parla, forse, anche a nome di tante madri che tacciono - quando il figlio non solo parte, e non solo va volontario, senza aspettare la cartolina-prezetto: grande principio trascendente, l'obbligo esterno, per non mettere troppo scompiglio nelle famiglie di chi parte, ma va volontario prima che l'Italia stessa entri in guerra, in Francia, come garibaldino, alle Argonne. Questo cafoscario lucano appare tra i più politicizzati, un patriota militante, forse un repubblicano. Il suo promemoria marmoreo, affacciato alla piazza

del paese, porta una data non neutra: 20 settembre 1928.

Ho parlato di linguaggi e di 'repertori' entro cui prendono forma le vite. Riprendendo le fila dei miei antichi studi su Caporetto, ho valorizzato la contemporaneità, alla lettera - e forse potremmo dire consanguineità - di quel viluppo di percezioni e illazioni con il dramma di Pirandello *Così è (se vi pare)* (1917). Ora, di fronte ai trafiletti narrativi, alle convenzioni necrologiche e alle microscene - *tragedie dell'arte?* - in cui vengono incastonate quelle vite appena concluse, mi chiedo quanto siano nell'aria i *Sei personaggi in cerca d'autore*.

Abbiamo morti - quasi tutti ventenni - del '15, del '16, del '17, del '18; con la pubblicazione in loro onore che segue, spesso, a un anno di distanza, stimolata dal primo anniversario, ma in un caso anche a venticinque anni di distanza, memoria cristallizzata, nel 1942, quando la prima ha fatto a tempo a diventare *l'altra guerra*. Il più delle volte, quando le tipografie di provincia stampano questi accertamenti di appartenenza a un canone patriottico - reciproci, perché i vivi e il morto si associano in una politica della memoria che legittima e rende onore a tutt'e due - la guerra non è finita. Il fascismo del futuro può indirettamente trapelare ai nostri occhi che eventualmente lo cerchino, per una precondizione: l'indisponibilità - di personaggi ed evocatori - a pensare l'Italia fuori della Nazione. Sono una Nazione, un'Italia, una Patria sincretiche, con una dialettica risorgimentale ormai ricomposta - dove Mazzini e Garibaldi appaiono repubblicani transigenti quanto i loro epigoni interventisti - e inclusiva anche rispetto al mondo cattolico. E però, nel presente, la concordia patriottica non è alla fin fine così plebiscitaria ed ecumenica, questa

scrittura del lutto trae forza anche dall'antitesi, e non ci nasconde che gli avversari esistono: sono coloro che non hanno accettato la necessità dell'entrata in guerra. Anche da questo punto di vista, potremmo tornare alla visione unilaterale di Omodeo, alla sufficienza sprezzante con cui relega in nota e in appendice i neghittosi, che non fanno storia, mero freno alla storia concepita e attuata da altri. Qui invece la storia si viene ancora facendo, il contrasto è più diretto, e Caporetto affiora ripetutamente come segnale sinistro del malvolere di indistinte sezioni del corpo sociale. Tutti quelli che ne scrivono nei loro diari o nelle loro lettere, e tutti i rievocatori e interpreti che costruiscono queste micronarrazioni mostrano di prendere molto sul serio i fantasmi di Caporetto come discordia sociale e sottofondo disgregativo giunti colpevolmente al dunque: citando espressamente il comunicato del generale Cadorna oppure facendolo tacitamente proprio; qualcuno dei più politicizzati raccogliendo nei giorni di Caporetto la voce di un governo Giolitti sorto dalle circostanze per fare la pace coi Tedeschi. Non è questione solo di socialisti - termine, del resto, non esplicitato -, e neppure il più esteso epiteto 'disfattisti' si può dire campeggi. *Caporetto* è invece, questa sì, la parola detta, cumulativa, raffigurazione affiorante di una negazione della guerra tenuta sin qui sotto traccia. Nello stesso tempo, anche nel montaggio a senso dei più precoci fra gli opuscoli, non emergono dubbi sulla possibilità di resistenza dell'Esercito e del Paese. Non vi si troveranno 'tutti a casa!', inni alla pace, propensioni armistiziali. Naturalmente, è lecito domandersi quanto pesi la messa in forma dei vivi: i narratori, più, o non meno, del narrato. Alcune decine di pagine - ciascun assemblaggio di testi - con una regia più o meno dichiarata, un

montaggio di notizie sulla vita, di frammenti autobiografici, un diario, delle lettere a casa, ad amici, a ragazze, e poi necrologi, partecipazioni al lutto di personalità e sconosciuti, più volte articoli di giornali. I sindaci, i parlamentari, i telegrammi e pensieri d'occasione dei potenti, non tutte le famiglie e i rammemoratori possono esibirli, ma questa parata - civile *presentat'arm* al defunto - fa certamente parte del genere; e se in qualche misura si può pensare lo svisciva o tolga intensità al rito, ne va comunque riconosciuto come uno dei motori. Perché poi, esaminando analiticamente l'ondata di microtesti che affluiscono alla notizia della morte, o eventualmente - le volte in cui possono esserci - dei riti funebri, puoi trovarti di fronte a un formulario, alla burocratizzazione del dolore seriale e di una 'morte per la Patria' che ha ormai standardizzato un lessico, ma anche a momenti espressivi più intensi, nell'allacciare il caso singolo a una pena comune e a forme di solidarietà più vaste. Per piccolo che sia lo spiraglio aperto sulle dinamiche e la psicologia politica del frangente, esso non contrasta - conferma anzi - il peso e il sostegno di questa borghesia alle armi nel volere e realizzare la ripresa fra Caporetto e Vittorio Veneto. D'altronde, Giuseppe Prezzolini, nel preparare i suoi tre *instant book*, aveva sott'occhio proprio materiale come questo, raccolto allo Storiografico, di cui l'ex direttore della *Voce* era uno dei responsabili, prima di passare al Servizio P. Materiale per una storia dell'immediato che è poi parte di quello che finisce nei vari Musei del Risorgimento, di Roma, Milano e altrove, da cui attingono nei decenni a venire i raccoglitori e gli studiosi. Diamo per probabile un sommerso pubblicistico sempre sfuggito alle pianificazioni istituzionali guerra durante e dopo.

**Figure 2, 3**

Giosafat Priori, studente del III corso della sezione di Commercio, tenente del 6° Reggimento Alpini, morto sull'Altipiano della Bainsizza nel 1917.

Giosafat Priori 1942

Questi piccoli libri di famiglia, che trascinano e sublimano l'angoscia dei singoli in orizzonti compensativi di carattere superiore, costituiscono inoltre un'operazione di natura collettiva e non vanno confusi con i testi della soggettività, tipo diari o corrispondenza: e neppure ne rappresentano una brutta copia o versione minore. Sono altra cosa perché scrittura plurima, assemblaggio di voci governato da una autorialità diffusa, che mette a frutto il protagonismo di una morte oscura e seriale, restituendole dignità di *unicum*, ma *unicum* coordinato a una visione eroica. Illusorio? Illusorio, sia pure, ma quel '15-'18 e quei giovani combattenti spinti a vent'anni sotto terra restano in queste pagine fissati per sempre - l'epica dell'uomo comune, ciò che si è stati in grado di fare -, mentre nel giro di pochi mesi, già nel primo dopoguerra, il senso di quello che hanno pensato e fatto diventa oggetto di conte-

sa politica drammaticamente divisiva. Tornando a Pirandello come chiave, può venire in mente l'*Enrico IV*, che è del 1922, tempestivo e intonato come non mai nel cogliere, nei ritratti e autoritratti, labilità e fissazioni.

Non seguo Oliver Janz, studioso tedesco della storia d'Italia, quando - nel segnalare un maggior peso del fenomeno in Italia¹ rispetto agli altri Paesi in guerra - suggerisce che questo sia un frutto del familismo² e in particolare del fatto che, a paragone con gli altri Paesi, la famiglia, in Italia, conta più dello Stato, attivandosi così in via surrogatoria per la memoria del congiunto. Il mio titolo - *Familismo morale* - implica invece un'uscita dal «familismo amorale», cioè dal sacro egoismo familiare e una sua nobilitazione in vista di spinte e obiettivi più vasti, coi linguaggi e i repertori d'epoca: il dovere patriottico, la guerra giusta, la vittoria. È - mi pare - un volen-

teroso 'farsi Stato' e investirsi delle ragioni generali, non una forma di sostituzione e di supplenza. Possiamo discutere di quanto sia diffuso il fenomeno, ma non abbiamo bisogno di attendere il numero complessivo di questi 'libri di famiglia' e di raccogliarli e leggerli tutti; la prova della loro rappresentatività non sta nel loro numero, sta nel dato di fatto che l'Italia quella guerra l'ha vinta. E come ci è riuscita, se non perché questa produzione di senso e di consenso aveva basi sociali ed è risultata abbastanza forte e diffusa da sostenere le mitragliatrici, dare forza al mito della resistenza sul Grappa e sul Piave, e compensare anche la compresenza degli apparati repressivi, delle obiezioni alla guerra e dell'ansiosa attesa di una qualunque pace?

Delineate alcune coordinate generali, passo ora ad alcuni a-fondo analitici. Qualche cosa di più di frammenti esemplificativi, quella che si profila è una tipologia. Un archetipo, o meglio una somma di archetipi, da cui perciò scegliamo di partire sono le 35 pagine dedicate a un cremonese, classe 1896, caduto a 21 anni nel 1917. Fra i testi, è il più allontanato nel tempo, frutto della lunga durata della memoria di una sorella che dedica alla madre questa raccolta affettuosa, ormai una generazione dopo, nel 1942: «A te, Mamma, che col tuo amore | colla memoria di ogni parola e di ogni gesto, | col dolore cocente e pur rassegnato, | te lo fai vivere nel cuore da tanti anni. | La tua Felicetta». ³ Diversamente attrici, il femminile si riprende la parola e restaura così una propria necessità nell'alimentare la presenza del giovane maschio di casa. Similmente struggenti le due foto di apertura: Giosafat, ancora un bambino, in abito borghese nel 1914, col cappello da alpino nel 1917 [figure 2, 3]. Per andare volontario alla guerra, in quella cosa da

maschi, ha dovuto chiedere una autorizzazione a papà. Dopodiché:

Nessun pentimento mai ne fa vacillare il volere, neppure quando non pochi ufficiali commilitoni gli fanno pesare come una vergogna la sua qualità di volontario, umiliandolo e deridendone gli slanci. ⁴

Questo significa parlare chiaro, senza infingimenti e auto-illusioni. I necrologi rispondono certo a convenzioni, sono recite sociali che attingono a repertori d'epoca, ma non sono tutti uguali. *Langue e parole*. Il diario di Giosafat mette anche di fronte a un altro strappo, seppur non si usino parole crude come rifiuto di ubbidienza, rivolta, ammutinamento: si dice «incidente, di portata assai ristretta, ma dolorosissimo», causato da «una dannosa propaganda [che] era penetrata anche in trincea», e «la punizione meritata da pochi farabutti» ⁵ finisce per pesare sull'intero reggimento, che viene spostato in una posizione peggiore. Qui la fonte è il diario, parafrasato o citato, e ne esce una situazione in cui, nell'inchiesta subito avviata che mette in dubbio anche la capacità di comando degli ufficiali a contatto con la truppa, lui difende i suoi uomini e i suoi uomini testimoniano per lui spirito di plotone, come nel rapporto fiduciario Lussu-10^a Compagnia nell'ammutinamento della Brigata Sassari in *Un anno sull'altipiano*.

Come si fa noi a far tacere i soldati, quando si lamentano che son sempre loro che fanno la guerra (i miei son quasi tutti feriti ritornati - alcuni poi ancora in condizioni disastrose - uno non può aprire la bocca - un altro ha una ferita in testa sopra il cervello, ancora

aperta quasi), mentre i depositi, le città rigurgitano di imboscato - come si fa, dico, a farli tacere, quando noi stessi si sanno queste cose, che fan male anche a noi? (Diario, 15 ottobre 1916)⁶

È lui stesso uno che, ferito, torna senza indugio in linea. Suo, anche, il piccolo romanzo d'amore rimasto sospeso a cui si è fatto cenno - amore e morte. Sua la stentorea lettera-testamento lasciata e fatta trovare dopo la morte, in casa, di spiriti elitisti, molto critica con il clima in cui è vissuto ed è morto, senza che questo metta in crisi i suoi sentimenti civici, di patriota e di cristiano.

E poi... Là, nella cameretta vuota, c'era da tempo - nascosta fra gli oggetti cari all'assente - una busta chiusa:

«Per i miei genitori, quando fossero sicuri che non tornassi più».

Era giunto il momento di vuotare il calice amaro. *«Carissimi, Senza inutili frasi, vi dico con sincerità che sono morto contento nell'adempimento del mio dovere per questa Italia grande che ho sempre sognato, collo sguardo fisso al Cielo sperando in Dio, e coll'ultimo pensiero rivolto a voi miei cari. Unico mio rimorso il grande dolore che voi proverete, dal quale però vi solleverà il pensiero di rivederci un giorno felici, speriamo. Io lascio questo mondo, che a volte pur tanto mi piaceva, senza rimpianti per le grandi disillusioni provate, specialmente negli ultimi tempi, assistendo al trionfo della vigliaccheria e della camorra ignobile sull'onestà. E lascio a voi in eredità di gridare forte contro tutti i soprusi, senza paura, specialmente di non permettere che ancora dopo la guerra*

*trionfino i disonesti, difendendo contro tutti coloro che nulla avranno fatto se non a parole, quei pochi - perché pochi infatti resteranno - rappresentanti di chi la guerra fece veramente e si sacrificò con fede ed entusiasmo. Questo è il mio testamento pubblico».*⁷

Gli danno la medaglia d'argento. E a renderla di precipuo interesse, il suo comandante di battaglia, che è il proponente, non è un qualunque ufficiale, ma Ersilio Michel: l'unico civile che arrivi in tempo di guerra al grado di colonnello e un professionista della storiografia, storico del Risorgimento fra i più dediti alla cura della memoria invertebra in personaggi piccoli e grandi e in strutture museali, quelle che generano e raccolgono le gallerie degli eroi. Non si può escludere che la circostanza abbia avuto una parte in questo riaffioramento della memoria nel 1942. Dalla quale apprendiamo anche l'esumazione della salma nel 1919, il ritorno a Cremona nel 1922 «tra lo scatenarsi di passioni e lotte fratricide»,⁸ l'intitolazione a Giosafat Priori della Sezione Cremonese Volontari di Guerra, a cui andranno i proventi. Politiche della memoria, dove ormai sono sempre più i vivi a raccontare di sé.

Siamo partiti dall'ultimo testo a nostra disposizione nell'arco di un venticinquennio - lo spazio di una generazione. Torniamo al primo, stampato a Padova per un ex studente dell'Istituto Tecnico «G.B. Belzoni» dalla Cooperativa Tipografica a inizio 1917, dopo una morte precoce, dicembre 1915. Il rituale ha già preso forma, mettendo a punto materiali e dispositivi nella ostensione pubblica del lutto privato. Superiori e colleghi assicurano che il giovane comandante di plotone, sottotenente nel 119° Reggimento Fan-

teria, «non è mai venuto meno al principio del dovere»,⁹ era benvenuto da tutti, è morto eroicamente, non ha sofferto; anche *La dedica dei genitori*, che apre le 73 pagine, appartiene alla sfera dell'eroico, gravida com'è di echi foscoliani. E però il motivo precipuo di interesse è che questa cornice lascia trapelare circostanze più umili e una morte banale per questo povero ragazzo, giunto il giorno prima in trincea e subito, a una prima e qualunque ispezione del plotone, raggiunto da un colpo isolato: situazione ricorrente nella memorialistica di guerra, il nuovo venuto non ha avuto il tempo di imparare gli alfabeti minimi dello stare in trincea. «Soldatino non farti ammazzare...», come nella nenia struggente di uno dei canti militari più aderenti alla grigia vita quotidiana, *Ta-pum*.

Altro ventenne - classe 1897 - il ragioniere di Loreto iscritto a Ca' Foscari per il corso di Lingue, sottotenente di fanteria caduto sul San Gabriele nell'agosto del '17. Un avvocato «amico del tuo povero babbo»¹⁰ riveste in questo caso la ritornante figura dello 'scrivano' per conto di varie cerchie comunitarie, agendo da collettore dei ricordi in questa forma di affettuosa complicità diffusa. Americo - così si chiamava il ragazzo che sta questa volta al centro della storia - era figlio di un maestro elementare e di «una pia donna tutta dedita alla famiglia e al lavoro»,¹¹ nipote di garibaldino e però credente: si ripropone una doppia e rassicurante legittimazione a incastro, il Risorgimento funge ancora da animatore, però rivissuto e adattato con i 'conforti della Fede': storia d'Italia, che è tale - diversamente tale - quando e come si dà al presente e quando poi, rendendola edificante, la si aggiusta e la si rielabora dalle generazioni a venire. La pubblicazione, di 40 pagine - alla distanza usuale di cir-

ca un anno (siamo nel 1918 quando l'Officina Tipografica L'Economica la stampa) - visualizza un ambiente di piccola borghesia di provincia che accredita come risorsa nazionale. Anche questo testo si può considerare 'sincero' e individualizzato, capace cioè di chiaroscurare la convenzione narrativa assunta come genere. Due di queste inserzioni più crude di una realtà dolorosa che non ci si ricusa di vedere sono simili a quelle già incontrate nel documento cremonese: «i soldati, povere anime ignare [...] nessun sentimento patriottico»,¹² per tirarseli dietro e portarli al fuoco dovevano fare tutto giovani ufficiali come il loro caro, «fratello e amico, consigliere e incitatore».¹³ Caporetto è un nodo non occulto ed è considerata come una «resa», immagine cruda, parola che pesa. L'avvocato-narratore scrive però dopo che Caporetto, quando l'«Austria vinse, approfittando di una strana, dolorosa resa d'armi», «è vendicata, direi meglio è cancellata».¹⁴ Questi due nodi critici sono tratti in comune, elementi di conferma reciproci. Il terzo vale una più lunga citazione, contraddistinguendo questa memoria e facendo affiorare l'*humus* conflittuale che non di rado le permea. Tema: i giovani. La guerra ha mostrato che questa nuova generazione era molto migliore di quanto si veniva dicendo.

[...] quell'animosa gioventù, che si è rivelata tanto migliore che non si aspettasse, ed ha mostrato tutta la purità del cuore nella lietezza con la quale si è offerta al sacrificio!

Si dubitava di essa; crescevano i nostri figlioli in famiglie borghesi dove la tradizione patriottica pareva spengersi cogli ultimi reduci delle nostre battaglie del Risorgimento: e in famiglie aristocratiche infrollite ed immemori: e in famiglie popolane ove mai aveva risuonato



Figura 4 Giovan Battista Bibbo, studente del IV corso della sezione di Ragioneria, sottotenente del 152° Reggimento Fanteria, brigata Sassari, morto sul Carso nel 1916. *Bibbo* 1917. Collezioni MIBAC-B-STMO

una parola educatrice, dove anzi si internazionalizzavano le anime per il frequente espatriare in cerca di lavoro. Veniva su in scuole ove troppi insegnanti non avevano *anima* da educare all'amore della Patria le crescenti generazioni. L'atmosfera che l'attornia era torbida, in alto ci si affannava in turpi dedizioni, in basso in pagliacceschi dissolvimenti, e tristi dottrine materialistiche ed egoistiche parevano disseccare ogni fonte vivida di virtù e di fede. Una teorica ribalda ammantandosi di pietà per i tribolati, per le iniquità e le ingiustizie di questo mondo, trascinava i giovani sino a negare la Patria! Pareva insomma in questi ultimi anni che invano Carducci avesse lanciato l'atema

*E chi la patria nega, nel cuor, nel cervello,
nel sangue
Sozza una forma brulichì
Di suicidio, e da la bocca laida
bestemmiatrice
Un rospo verde palpiti!*

Invece al primo grido di appello che la Patria ha lanciato questa bella nostra gioventù si è tutta levata, e con fermo cuore ha detto: presente!¹⁵

Bel personaggio, il figlio unico (maschio) in lotta tutta la vita con quello che si indovina un po' come un padre-padrone che vorrebbe ridurre a normalità la sua indole volitiva e anticonformi-



Figura 5 Acerenza (Potenza),
casa Bibbo, lapide commemorativa.
Foto Francesca Luisa Bibbo

sta. Lo zio - per parte di madre e che forse anche per questo subentra come narratore più defilato di una contrastata epica familiare -, non fa niente per nascondere uno scontro fra padre e figlio che coglie tutti i pretesti per svilupparsi, nel percorso scolastico e professionale del giovane: invece che predisporre a fare il medico o l'avvocato negli organigrammi paesani predisposti per le buone famiglie di Acerenza, Giovanni Battista Bibbo - Battista nella fiera lapide

commemorativa murata un decennio dopo sulla facciata di casa - va a Bari, a Zurigo, a Venezia, a imparare e a far pratica bancaria e di commercio [figura 4]. Imbriani e Cavallotti sono i Numi tutelari di «quella fede, che profonda gli cantava nell'anima»,¹⁶ e che l'esponente della generazione adulta si sforza di comprendere, forzando i toni col dire che «non passava giorno in cui non si sfogasse contro l'esecrando e tirannico nemico»,¹⁷ mentre una sintesi consen-



Figura 6 Lapide commemorativa dei Caduti di Acerenza, Acerenza (Potenza), Piazzetta Giovan Battista Bibbo. Foto Michele Bibbo

tanea più asciutta troverà a suo tempo l'epigrafe facendone un «tribuno fra gli universitari». Più anziano dei precedenti, classe 1888, eppure è lui, l'ardente lucano, a cercare e vivere la guerra nelle dinamiche anticipate dei volontari garibaldini nelle Argonne, prima che l'Italia entri in azione come Stato: la tradizione garibaldina si presenta nel suo caso in forma più autonoma, come rottura ambientale, senza i sincretismi accomodanti di altri.

Il pregio specifico della pubblicazione potente – una sessantina di pagine – sta nell'intreccio disinibito di paradigmi, patriottico e familiare, di attese diversificate e doveri incomponibili. Questa volta l'attrito non è, classicamente, fra le ragioni della madre e le ragioni del padre, il quale – si evince – non ha mai mostrato renitenza a considerare lui pure primario il 'sacro egoismo' familiare e l'investimento sull'erede, delle sostanze e del nome. Compiuto il gesto di rottura, il fi-

glio gli manda una volonterosa lettera esplicativa, cerca di comporre affetti e doveri, ma il padre si ribella alla ribellione, straccia quel documento che perciò il familiare che si assume l'anno dopo - 1917 - l'ardua responsabilità del racconto sui due piani non è in grado di riportare:

Di là si accinse presto a indirizzare al babbo una lettera ampia e lunga, ragionata e giustificativa del suo passo, in famiglia così inatteso e inaspettato, e così temuto. Siam dolenti non poterla riprodurre nel suo epistolario, perché il furibondo padre, che disconosceva nel figlio unico tanto impeto patriottico, rabbiosamente la distrusse, sdegnoso di aver quasi a custodire con essa, fatti, decisioni e sentimenti, che fin d'allora lo fecero tremare di terrore e solitudine. Battista continuò a scrivergli, ripetendo le giustificazioni, chiedendogli scusa, implorando perdono, ma non fu degnato di risposta. Secondo il padre, lui, disertando l'aula degli studi per la campagna delle Argonne, aveva fatto riboccare la misura; e non meritava più considerazioni, e tanto meno affetto.¹⁸

Come regolare sul fronte italiano, sarà sottotenente della Sassari, ucciso nel 1916, a 28 anni, nella trincea delle Frasche. Ciascuno dei due tragici interpreti - del familismo e del dovere civico - terrà fede a se stesso sino alla fine. I ricatti affettivi dell'universo familiare dovevano essere ben pressanti se, ancora nel gennaio del '16, Battista - pur «riammesso alle relazioni cordiali col padre»¹⁹ - deve riproporre la trafila valoriale della sua visione più ampia, scrivendo al «Papà carissimo» che è inutile che gli vadano dicendo i nomi di coetanei che sono riusciti a evitare le posizioni più esposte:

La guerra per quanto orribile sotto ogni punto di vista, è una necessità ineluttabile per tutti i paesi che non sono disposti [a] farsi calpestare dal tallone germanico. Questa è mia persuasione di ieri e anche di oggi. Perciò il posto che occupo per pericoloso che sia, non l'abbandonerò giammai, finché avrò salute. Farò sempre ed intieramente il mio dovere più per essere coerente di fronte a me stesso che agli altri. Mi perdonerai se per conseguenza non raccolgo i tuoi consigli. Questi mi condurrebbero a disertare dalle file dei combattenti, dato e non concesso che questa diserzione sia possibile. Lasciami seguire le mie opinioni e il mio destino.²⁰

Un messaggio davvero fermo e dignitoso, e - a suo modo - pazientemente ultimativo. Non stupisce che l'epigrafe più volte ricordata lasci trasparire la duplicità di approcci e di linguaggi sottesa a tutta questa breve, ma intensa esperienza. Responsabili ne risultano «gli amici», che ci mettono il linguaggio alto, la passione politica, la medaglia d'argento, le «sublimi virtù di nostra gente», la data risonante del 20 settembre. In seconda fila, i familiari e proprietari dell'edificio consentono, evidentemente, a questa memoria eroica, la grande lapide incastonata in bella vista sulla facciata fra i due terrazzini di casa: che ora, un po' sbiadita, vede anche smorzati i toni dalla tranquilla quotidianità delle mollette del bucato, lasciate visibili, al momento della fotografia, su uno dei due **[figure 5, 6]**.

Un'alta temperatura politica contraddistingue anche il patriottismo del diario e delle lettere di un animoso ufficiale di fanteria pisano - ma della sua città denuncia «la solita apatia», e dice che è giusto «l'attributo 'città morta'». ²¹ Si mostra più informato dei suoi coetanei, segue come può la



Figura 7 Antiposta e frontespizio.
Mencacci 1919.
Collezioni MIBAC-B-STMO

crisi di governo dell'ottobre-novembre 1917, discute di rivoluzione in Russia, non si limita a liquidare come «manigoldi» gli avversari della guerra, cui chiederebbe di ridursi a un ruolo di assistenza ai bisogni del proletariato. Ilio Mencacci, classe 1898, viene ucciso nell'ultimo anno di guerra e ricordato nel 1919 con un racconto collettivo degli «Amici», fra i più ricchi e variati come tipologia documentaria, con un dialogo in questo caso caldo e consentaneo con il padre e anche con un - presumibilmente suo - professore (53 pagine) [figura 7]. Le dinamiche padre-figlio - o meglio figlio-padre, poiché le circostanze maturano e danno protagonismo ai giovani - traspaiono quali strutture portanti di questa microstoriografia familiare. In una relazione datata Mi-

lano, 15 aprile 1918, il padre di un altro cafoscarino, il capitano Luigi Coeta, caduto nel dicembre 1917 al Col del Rosso,²² racconta le peripezie di quei mesi, che lo portano a scrivere e a battere alle porte di uffici o singoli, mobilitando e coinvolgendo nella ricerca chiunque possa dare notizie utili al rinvenimento del corpo del suo caro disperso: si ritroverà infine lui stesso, borghese fra i militari delle due parti, di notte, in Altopiano, a venti metri dalla trincea austriaca. Tornando all'ufficiale pisano, dichiarata è la sua soddisfazione di appartenere alla 3^a Armata, in cui «spera fermamente», mentre «La 2^a Armata ha tradito vilmente».²³ E però, se «qualche brigata» ha ceduto, già a novembre constatata che la linea del Piave tiene e si sente di dire che l'Italia alla

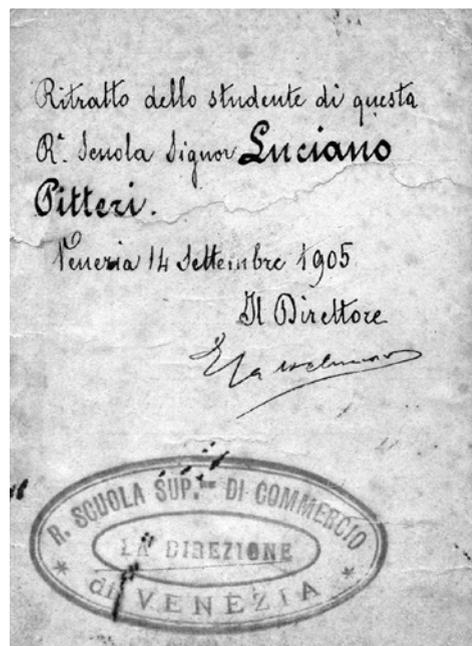


Figura 8
Libretto universitario
di Luciano Pitteri, 1905.
Archivio familiare Marco
Pitteri, Venezia

fine vincerà. Lui non ci arriva. Notevole - nuovo esempio degli strappi immessi e che tengono in tensione le convenzioni di genere - la sua descrizione della fucilazione di un soldato: sobria e terribile, senza una parola di troppo. Notevole perché non la censura il suo diario - neppure nel nome, solitamente taciuto, del condannato a morte - e non viene espunta, ma ricompresa nella figura pubblica che se ne propone:

La mattina del 5 [dicembre 1917], di buon'ora, dobbiamo assistere ed anzi essere gli esecutori principali di una triste cerimonia. Il soldato Covoni della nostra compagnia viene fucilato in seguito a sentenza del Tribunale di Guerra. Il fuo-

co viene eseguito da due squadre del suo stesso plotone. Alla cerimonia assiste tutto il battaglione e reparti di altre armi. Il condannato è di un cinismo eccezionale, viene bendato e fatto sedere. La fucilazione è alla schiena. Alla prima scarica cade, e colpito in parti non vitali, si lamenta pietosamente. Ordiniamo un'altra scarica; non è ucciso nemmeno da questa. Finalmente, con una terza, colpito alla testa, è fulminato. La cerimonia si svolge nel più religioso silenzio e in mezzo alla commozione generale.²⁴

Quasi da ognuno dei piccoli libri o scritti funebri fatti riemergere,²⁵ sarebbe possibile estrarre vari ranti significative, in una tipologia del ricordo

che è così intensamente e originariamente segnata dall'affetto per una singola persona mancata in circostanze straordinarie, da sopravvivere comunque alle pressioni omologatrici della serialità della morte e dello scenario memoriale. Scena sociale che indubbiamente si determina, e in forma tanto strutturata che la morte di un tenente mitragliere - Lugo 1893-Asolone 1918 - mette nel 1919 di fronte al numero 20 di una iniziativa editoriale denominata «I Figli di Romagna | per la Madre Italia | Biografie dei Caduti per la Patria | Edite dal Prem° Stab. Tip. Romagnolo | a Cura del Prof. A. Grilli | Forlì»²⁶ [figura 1]. Genere, convenzioni di genere, serialità trovano conferma, ma non si pensi a involgarimento commerciale, quasi 'pompe funebri' della memoria. L'icona del tenente Mario Minardi non è inferiore alle altre. Non solo. Quel professor Grilli, regista e garante dell'iniziativa editoriale - sorta di pietoso servizio pubblico della memoria - non è uno sconosciuto profittatore di guerra, lui e il suo edificio collettivo meritano attenzione: si tratta di Alfredo Grilli, l'amico di Renato Serra, l'animatore della rivista *Romagna* in cui tante volte scrive il cesenate, e il futuro curatore dell'epistolario dell'amico morto nel '15 sul Podgora.

Chiudiamo con il caso di un ex studente doppiamente significativo per Ca' Foscari e in grado di innescare un cerimoniale e mobilitare una attenzione istituzionale inusitati: quantitativamente inusitati, ma senza che questo stravolga le modalità usuali, che prevedono per definizione - in scala variabile - una sorta di parata delle forze nel momento in cui il lutto si esterna e, da solo privato, sceglie di diventare pubblico. Qui è morto il 2 aprile 1916 sul Mrzli uno dei ben quattro figli alla guerra del segretario della Scuola di



Figura 9 Luciano Pitteri, laureato in Scienze commerciali, sottotenente del 159° Reggimento Fanteria, morto sul Carso nel 1916. Ritratto fotografico, 1915 ca. Archivio familiare Marco Pitteri, Venezia

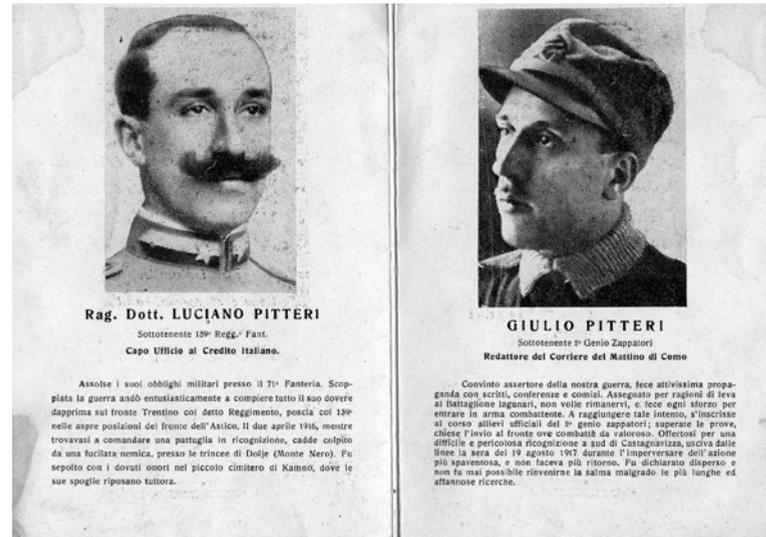


Figura 10 Commemorazione dei fratelli Luciano e Giulio Pitteri, 1924. Archivio familiare Marco Pitteri, Venezia

Commercio, la cui madre è pure un'impiegata a Ca' Foscari [figura 8]. Si può ben capire come 'tutti' siano tenuti a presenziare. Il sottotenente di fanteria Luciano Pitteri [figura 9] - fra i più anziani del campione, classe 1887 - ha frequentato il «Sarpi», si è laureato nel 1908, chiamato dal fac-totum della Biennale e professore a Ca' Foscari Antonio Fradeletto, ha lavorato all'Esposizione d'arte, poi è entrato in banca, capoufficio al Credito Italiano: ha quasi trent'anni e una vita di lavoro e di relazione ricca e diversificata, non vive solo di luce riflessa, nazionale e familiare. Così c'è una doppia ondata di commo- zione pubblica che entra in azione, una prima volta all'annuncio, la seconda il mese dopo per una cerimonia funebre ai Frari. Sono presenti e mandano messaggi di cordoglio e partecipazio-

ne il sindaco Grimani, l'On. Fradeletto, compaiono notizie e commenti sulla stampa, locale e nazionale, *Il Gazzettino*, la *Gazzetta di Venezia*, il *Corriere della Sera*, il *Resto del Carlino*, *l'Ida Nazionale*. Il pezzo del 2 maggio 1916 sulla *Gazzetta di Venezia* è di una grande firma del giornalismo cittadino e del gruppo nazionalista, Gino Damerini - direttore giornalistico dell'organo regionale *Il Dovere Nazionale* accanto al direttore politico Alfredo Rocco, allora professore a Padova. La mappa lascerebbe trasparire una coloritura più che patriottico-istituzionale, spostata verso le sinergie tra vecchia e nuova destra che caratterizzano la città di Grimani, Foscari e d'Annunzio; potrebbe avere avuto qualche influenza la circostanza che l'altro dei quattro figli e fratelli Pitteri che non sopravvi-

verà alla guerra sia Giulio, che gli studi sulla conquista della piazza nel 1914-15 a Venezia²⁷ mostrano come un leader dei giovani militanti nazionalisti, di quelli che muovono in corteo dal cortile di Ca' Foscari e che hanno il loro 'covo' al caffè Vittoria vicino alla Torre dell'Orologio. Sottotenente del Genio, risulta disperso a Castagnevizza (agosto 1917). I nomi dei due fratelli [figura 10] verranno uniti nella commemorazione del 9 novembre 1924 per lo scoprimento della Lapide dei Caduti della parrocchia dei Frari; e anche in una stessa tomba dell'Ossario di Caporetto. Un passaggio della pubblicazione per Luciano, quando Giulio è ancora vivo, non si può tuttavia dire intonato in senso prettamente na-

zionalistico, pare anzi voler comporre patriottismo e spiriti umanitari in un equilibrio retorico meno unilaterale:

[...] il Voto che il Sangue Preziosissimo del Suo Caduto, il Sangue di tutti i Martiri per l'Italia doni alla Cara Patria la Vittoria e la Pace, la Vittoria e la Pace a tutti i Popoli che hanno diritto di vivere liberi, beneficiando la Umanità con le arti e il lavoro fecondi, non turbandola con le armi e le gesta barbariche.²⁸

Troppe maiuscole, promiscuità d'echi, ma forse una forma, anche questa, di moralizzazione della guerra.

Publicazioni in memoria di studenti ed ex studenti di Ca' Foscari morti nella Prima guerra mondiale

Bibbo 1917 = *L'ufficiale G. Battista Bibbo*. Potenza: Tipografia La Perseveranza, 1917.

Calini 1917 = Calini, Ippolito (a cura di). *In memoria del conte dr. Annibale Calini ferito mortalmente il 10 settembre 1916 sull'Alpe Cosmagnon nella regione del Pasubio combattendo per la patria, morto il 18 ottobre dell'anno di guerra 1916 nel suo ventiquattresimo anno / a cura dello zio Ippolito Calini*. Bergamo: Officine dell'Istituto Ital. d'Arti Grafiche, [1917].

Calini 1928 = *Annibale Calini*. Regio Liceo Scientifico «Annibale Calini», Brescia. Brescia: Scuola Tipografica Istituto Figli di Maria Imm., 1928.

De Sanctis 1918 = *Alla memoria del tenente d'artiglieria dott. rag. Vittorio De Sanctis, osservatore dall'aeroplano, caduto gloriosamente il 14 settembre 1918 in volo di guerra sul Colle d'Oro (M. Grappa)*. Brescia: Stab. Tip. F. Apollonio & C., 1918.

Mencacci 1919 = *A Ilio Mencacci: gli amici*. Pisa: Officina Arti Grafiche Folchetto, 1919.

Menchi 1920 = *In memoria del sottotenente dott. Guido Menchi nel secondo anniversario della morte / 9 settembre 1920*. Pistoia: Stabil. Grafico Niccolai, 1920.

Minardi 1919 = D'Astico, Enrico. *Mario Minardi. I figli di Romagna per la Madre Italia. Biografie dei Caduti per la Patria*, nr. 20. A cura di Alfredo Grilli. Forlì: Premiato Stab. Tip. Romagnolo, 1919.

- Pespani 1918 = *In memoria del sottotenente Americo Pespani morto per la Patria*. Terni: Off. Tip. L'Economica, 1918.
- Pezzato 1917 = *In memoria di Umberto Pezzato morto per la Patria. Padova 1916*. Padova: Premiata Soc. Cooperativa Tipografica, 1917.
- Pitteri 1917 = *Per onorare Luciano Pitteri, ragioniere, dottore in Scienze Commerciali, sottotenente di Fanteria, caduto a Dolje il 2 aprile 1916*. Venezia, 1917.
- Priori 1942 = Priori, Felicetta. *Giosafat Priori, Cremona 17.I.1896 - Altopiano della Bainsizza 30.VIII.1917, nel venticinquennio della morte*. Cremona: Tip. La Corporazione, 1942.

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Bracco, Barbara. *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra (1916-1926)*. Milano: Unicopli, 2002.
- Fradeletto, Antonio. *La gioventù italiana e la guerra*. Milano: F.lli Treves, 1917. Le Pagine dell'Ora 35.
- Dolci, Fabrizio; Janz, Oliver (a cura di). *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande guerra. Bibliografia analitica*. Roma: Edizioni Storia e Letteratura, 2003.
- Janz, Oliver. «Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della Prima guerra mondiale». Dolci, Janz, *Non omnis moriar*, 11-44.
- Janz, Oliver; Lutz Klinkhammer (a cura di). *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*. Roma: Donzelli, 2008.
- Omodeo, Adolfo. *Momenti della vita di guerra* [1934]. Rist. a cura di Alessandro Galante Garrone. Torino: Einaudi, 1968. Rist. a cura di Roberto Guerri. Udine: Gaspari, 2016.
- Pomoni, Luciano. *Il «Dovere Nazionale». I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*. Presentazione di Mario Isnenghi. Padova: Il Poligrafo, 1998.

Note

- 1 Janz, «Monumenti di carta», 12-7.
- 2 Janz, «Monumenti di carta», 40-3. Vedi anche Janz, Klinkhammer, *La morte per la patria*; Bracco, *Memoria e identità*.
- 3 Priori 1942, dedica.
- 4 Priori 1942, 9.
- 5 Priori 1942, 17.
- 6 Priori 1942, 18.
- 7 Priori 1942, 29 (corsivi nell'originale).
- 8 Priori 1942, 34.
- 9 Pezzato 1917, 13.
- 10 Pespiani 1918, 34
- 11 Pespiani 1918, 27.
- 12 Pespiani 1918, 30.
- 13 Pespiani 1918, 30.
- 14 Pespiani 1918, 26-7.
- 15 Pespiani 1918, 23-4.
- 16 Bibbo 1917, 13.
- 17 Bibbo 1917, 12
- 18 Bibbo 1917, 13.
- 19 Bibbo 1917, 13.
- 20 Bibbo 1917, 50.
- 21 Mencacci 1919, 36. Da una lettera al padre, 15 novembre 1917.
- 22 ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta.
- 23 Mencacci 1919, 12.
- 24 Mencacci 1919, 16.
- 25 Ricordo ancora gli opuscoli per Guido Menchi (Pistoia), Annibale Calini (Brescia), Vittorio De Sanctis (Montalto di Castro).
- 26 Minardi 1919, copertina.
- 27 Vedi Pomoni, *Il «Dovere Nazionale»*.
- 28 Pitteri 1917, 5.